

“Vi spiego che tempo fa”

Il celebre meteorologo e popolare volto televisivo giudica i veterinari delle “sentinelle preziose” e avverte: “Se non agiamo immediatamente le conseguenze collettive saranno disastrose”

Cambiamenti climatici, crisi energetica: qual è oggi lo stato di salute del Pianeta e quali effetti si hanno, in questo senso, sugli esseri viventi, uomini e animali?

La situazione è assai preoccupante. Viviamo in un periodo geologico che ormai è stato battezzato antropocene proprio per ricordare che, a circa 100 o 150 anni dalla rivoluzione industriale, l'uomo ha preso il sopravvento sui processi naturali. Sette miliardi e mezzo di persone stanno ormai assorbendo una quantità di materie prime gigantesca e superiore alla capacità di rinnovamento del pianeta forzando i ritmi planetari, restituendo montagne di rifiuti e rendendo praticamente impossibile al sistema un equilibrio che gli sarebbe fondamentale. Molti dei processi che ne derivano sono irreversibili, si pensi al cambiamento climatico o all'estinzione delle specie. Nel loro complesso, i fenomeni appena citati, producono una costante forzatura e un superamento dei limiti della sostenibilità ambientale. Come per una malattia, abbiamo perso la fase della prevenzione, siamo all'interno delle criticità della nostra patologia e, se dovessimo trascurarle, gli effetti sarebbero incalcolabili. Dunque occorre passare dalla coscienza della necessità di cura a una terapia concreta e possibilmente efficace. Nonostante gli appelli della scienza sulla soglie critiche raggiunte, non sembra che l'interesse collettivo sia proporzionale alla gravità della nostra condizione. Siamo di fronte a questioni cruciali per il futuro dell'umanità. Pensiamo, solo per un attimo, a come la siccità possa influenzare gli allevamenti con danni enormi per l'agricoltura. Il legame tra fattori atmosferici e settore agroalimentare definisce, tra l'altro, un imponente problema politico.

A cosa si riferisce?

La disponibilità alimentare sorge da interdipendenze di natura climatica, l'innalzamento delle temperature non aiuta certo la prosperità delle terre. In questa cornice, gli esodi di esseri umani provenienti dal continente asiatico o da quello africano rappresentano delle migrazioni indotte anche da ragioni atmosferiche tanto che si parla di “profughi climatici”.

Nei suoi libri parla della necessità di prepararsi all'insorgere di “eventi anomali”. Cosa intende?

Di alcune delle anomalie a cui mi riferisco sono state a lungo popolate le cronache dei giornali. Col passare del tempo le alte temperature potranno manifestare livelli e intensità ancora sconosciuti alle nostre latitudini. Si sono già verificati episodi di calura quasi africana. Si pensi all'estate del 2003, quando, per la prima volta superammo i 40 gradi e in Europa si parlò di “caldo assassino” per via dell'aumento della mortalità che interessò, purtroppo, oltre settemila vittime. Da allora, ciclicamente, più o meno ogni due anni, casi simili si ripresentano. Le stesse cause generarono, nel 2015 e soltanto nel mese di luglio, in Italia, un incremento della mortalità quantificabile in quindicimila vittime. Per non parlare dei riflessi sul settore agroalimentare. Muoiono le persone negli ospedali, muore il bestiame

nelle stalle. La domanda che dobbiamo porci è: e se tali fenomeni crescessero? E se simili eventi non fossero semplici “casi”, ma col tempo, divenissero costanti? Un'eventuale risposta positiva a entrambe le domande amplificherebbe tendenze già in atto con risultati ignoti, imprevedibili e gravissimi per la società e per la natura.

Sin qui la diagnosi, quali sono, secondo lei, le possibili soluzioni?

Il nodo centrale è un sistema economico che continua ad invocare la crescita come strumento esclusivo e, per certi aspetti, dogmatico. Bisogna mettersi in testa che crescere infinitamente in una terra di dimensioni finite non è possibile. Occorrerebbe porre un freno, inoltre, anche all'aumento della popolazione mondiale. Nessuno ci impone di arrivare a 9 miliardi di uomini, con le immaginabili e deleterie complicazioni che questa impennata demografica comporterebbe. Altra urgenza è una convinta transizione energetica, guidata da una direzione politica in grado di emanciparsi dalla preminenza dell'economia, che sostituisca petrolio carbone e gas con le fonti rinnovabili. Ma il cambiamento passa non soltanto dalle grandi decisioni, deve essere accompagnato anche dalle scelte individuali che devono mirare a una riduzione degli sprechi. Il 30% del cibo al mondo viene buttato. Nel tempo abbiamo abituato le persone a gettar via alimenti per ragioni di marketing e a comprarli per motivi prevalentemente estetici. Abbiamo intossicato ciò di cui ci nutriamo perché avesse un aspetto migliore e fosse consumabile. Ci siamo abituati ad acquistare secondo criteri sempre più etero diretti. Tutto questo ha comportato una generalizzata condotta dello spreco.

Se la sentirebbe di dare un giudizio sul tanto discusso documento siglato durante la ventunesima Conferenza delle Parti (COP 21) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC)?

Certamente. La Cop 21 è la ventunesima Conferenza per l'applicazione di norme che limitino le emissioni di carbonio nell'atmosfera. Il primo esperimento in questa direzione fu realizzato con il protocollo di Kyoto. In quell'occasione si chiese il rispetto di regole rivolte esclusivamente a quei Paesi che definiamo ricchi, oggi parametri dello stesso tenore sono estesi ai paesi emergenti e questo è un progresso. Ma consideri che si tratta, come le ho detto, della conferenza numero 21. Vuol dire che le altre venti non hanno avuto un gran successo. Il motivo è che si tratta semplicemente di un foglio di carta, non vincolante, una semplice assunzione di responsabilità volontaria che lascia le mani libere a governi soggetti a mille pressioni. Un passo importante ma lento e tardivo rispetto alle condizioni del Pianeta. Insomma l'efficacia dell'accordo dipende dal fatto che il trattato, non essendo statico, si faccia più stringente e concreto. I numeri sembrano giustificare un certo pessimismo. Pensi che l'atmosfera ha già raggiunto le 408 parti per milione.



Luca Mercalli, Meteorologo

Di questo passo, a fine secolo, nel 2100, rischiamo di avere un incremento della temperatura di ben cinque gradi. Sarebbe catastrofico. E questo avverrebbe nonostante la Conferenza di Parigi stabilisca il limite a due gradi. Le proposte nate dai compromessi tra gli Stati si attestano sui 2,7 gradi. Le istituzioni sembrano non avere abbastanza chiaro che le leggi fisiche che regolano i ritmi naturali se ne infischiano dei rapporti diplomatici. Occorre fare presto.

Cosa possono fare i professionisti della salute e, in particolare, i veterinari?

I medici veterinari, a mio avviso, possono svolgere il ruolo di vere e proprie sentinelle, in diversi sensi, lavorando per la mitigazione del fenomeno. In primo luogo, ergendosi a tutela del patrimonio alimentare dal quale arrivano molte emissioni, specialmente se la modalità di allevamento fornisce carni di bassa qualità. E chi può occuparsi di vigilare su questo se non un veterinario? Inoltre il loro compito è essenziale per gli effetti che il cambiamento climatico provoca sugli animali e sull'uomo. Si tratta di una sfida che li coinvolge già ora e li riguarderà sempre di più. Pensiamo alla diffusione di insetti vettori di malattie tropicali prima sconosciute alla popolazione europea. Gli esempi sono molteplici dalla temibile zanzara tigre al phlebotomus papatasi, insetto comunemente chiamato pappatacio, responsabile della leishmaniosi, malattia in grado di colpire soprattutto il cane dipendente da un parassita che attacca anche gli esseri umani. Un'altra competenza specifica del veterinario è occuparsi del benessere animale, poiché troppo caldo produce effetti dannosi anche sulla salute degli animali. Così come muoiono gli uomini negli ospedali, durante le estati torride se ne vanno anche gli animali nelle stalle. Ciò comporta un grave danno anche per il comparto agroalimentare. La progettazione di sistemi che, con le mutate condizioni climatiche, risultino capaci di tutelare la salute degli animali e migliorare i livelli di produttività della filiera alimentare è un lavoro indispensabile. Si tratta di lavorare sull'adattamento. E la figura più consona ad occuparsene è, senza dubbio, il medico veterinario.